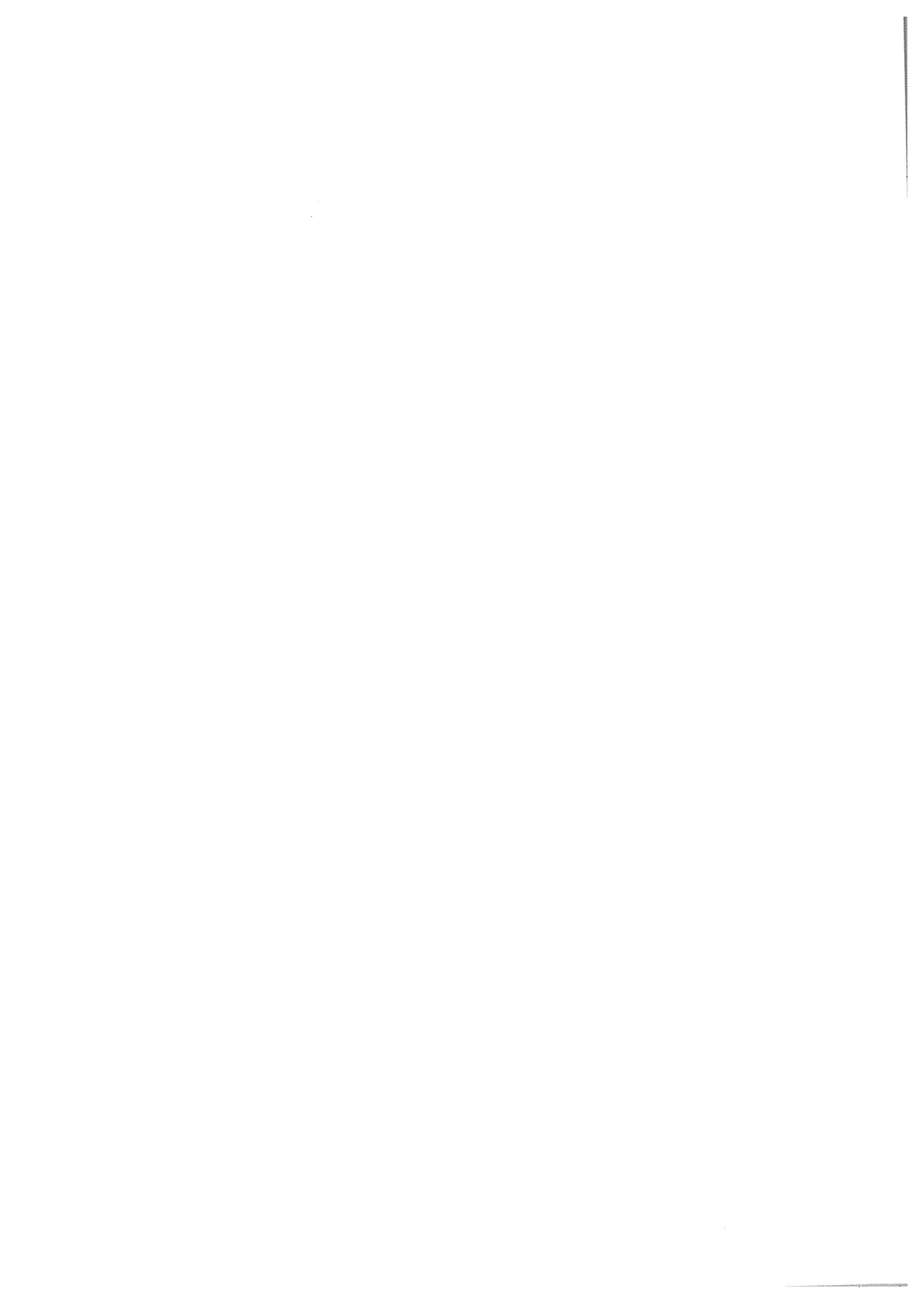




Rassegna stampa

Martedì 16 Dicembre 2014



PROVINCE, 20.000 DIPENDENTI CHE FARANNO SALIRE I COSTI

UN DOSSIER DI COTTARELLI SPIEGAVA COME RISPARMIARE, MA IL GOVERNO ARCHIVIA

55.000
PERSONALE
TOTALE

20.000
DA
SPOSTARE

di Stefano Feltri
e Carlo Tecce

Con la spartizione politica di poltrone quasi simboliche, le Province si sono estinte un paio di mesi fa e sono risorte con la nomina di consigli e presidenti, che spesso sommano la carica di sindaco nel comune capoluogo. In attesa che il 31 dicembre le Regioni stabiliscano il perimetro d'azione di questi emaciati enti, che avranno in gestione soltanto il servizio scolastico e la manutenzione stradale, ci sono 20.000 dipendenti provinciali in bilico. Un emendamento del governo alla legge di Stabilità prevede riduzioni d'organico di 55.000 lavoratori, il 50 per cento per le vecchie Province e 30 per cento per le nuove Città Metropolitane. Ci sarà una ricollocazione di massa anche verso altri uffici pubblici, più per non creare 20.000 disoccupati che per esigenze reali.

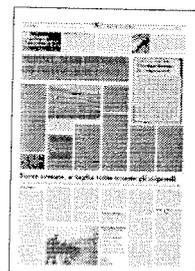
CON IL MANCATO trasferimento di 3 miliardi di euro nel prossimo triennio, le Province erano destinate a scomparire dai bilanci pubblici. Ma va letto lo studio del dimenticato (e mai rimpianto da Palazzo Chi-

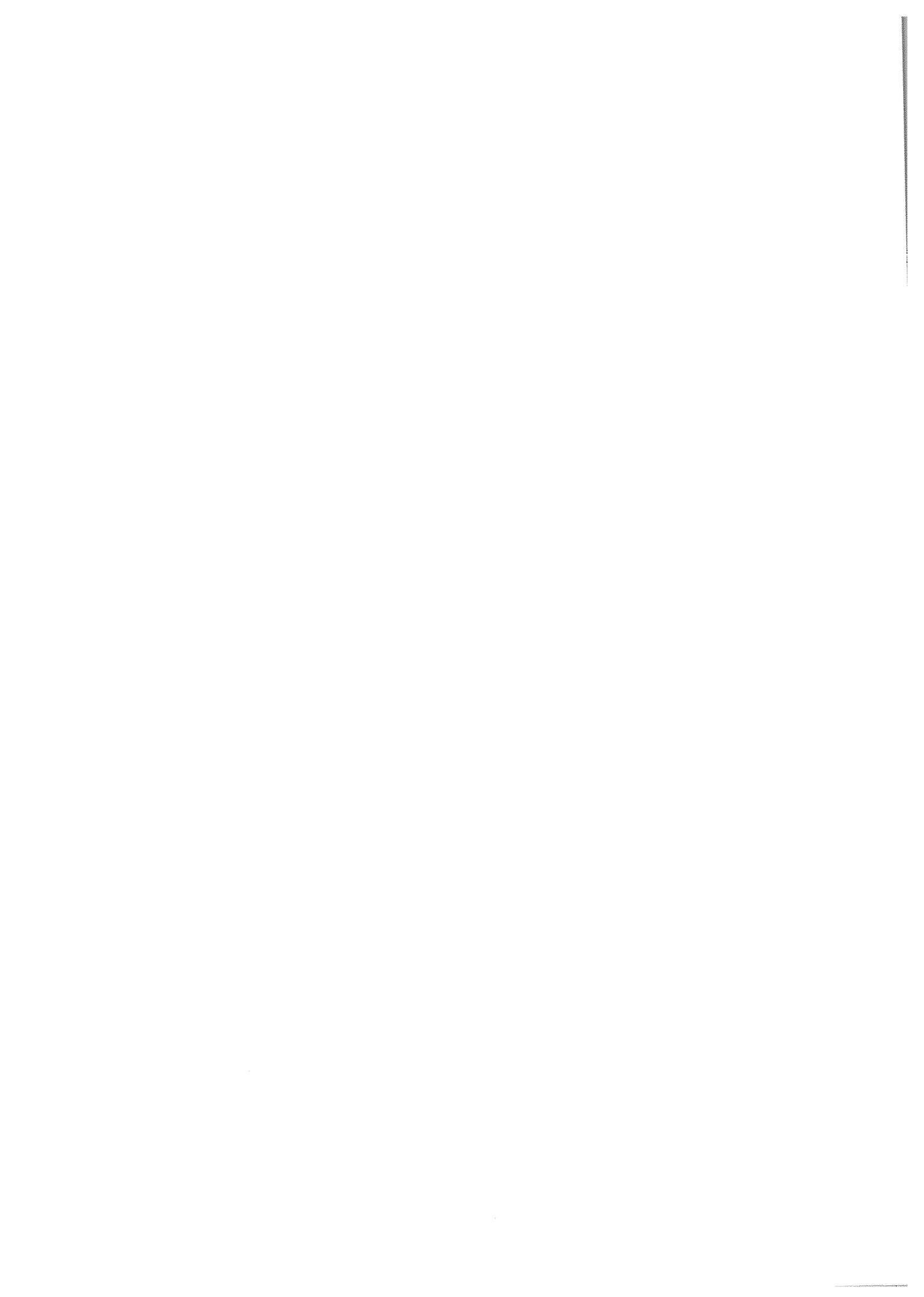
gi) commissario alla *spending review*, Carlo Cottarelli. L'economista di Cremona, assistito dall'Unione delle Province Italiane (che avrà tutelato i propri interessi), in un rapporto di 14 pagine che *il Fatto* ha letto, suggeriva di rivedere il modello, ma non di smantellarne la struttura col rischio di spalmare competenze e dipendenti su Regioni e Comuni, facendo lievitare i costi. "Considerato che nel 2012 - scrive l'Upi e bolla Cottarelli - le assunzioni fatte da Regioni e Comuni hanno registrato un incremento del 3,43 per cento e del 2 per cento rispetto all'anno precedente, nel caso in cui il personale delle Province venisse equamente ripartito tra Comuni e Regioni, si avrebbe automaticamente un allargamento della platea sottoposta a turnover e dunque l'aumento del numero di assunzioni possibile". Tradotto: non solo lo Stato continuerà a pagare i dipendenti provinciali, ma spostandoli creerà la premessa per ulteriori assunzioni. Altro che risparmio.

ANCORA CATTIVE SORPRESE potrebbero arrivare dal lato del debito: che succede se gli edifici e i beni a garanzia dei prestiti in capo alle Province vengono passati ad altre amministrazioni? Quali sarà l'impatto sui derivati costruiti su 2,5 miliardi di euro di debiti (dati a giugno 2013, oggi gli enti locali non possono più usare la finanza strutturata)? Nessuno lo sa: "Una stima di un simile scenario è impossibile da formulare, ma le conseguenze non sono, evidentemente, prive di elevati rischi a carico della finanza pubblica", si legge nel dossier dell'Unione delle Province. Per dimostrare che gli sprechi stanno altrove, l'Upi presenta i se-

guenti calcoli: come effetto delle manovre di austerità, tra 2010 e 2013 le Province hanno ridotto la spesa in conto capitale, cioè quella "buona" degli investimenti, del 7,25 per cento mentre i Comuni la tagliavano del 15,9 per cento. La spesa corrente, quella dove si annidano gli sprechi maggiori, nel frattempo scendeva dell'11,8 per cento a livello provinciale mentre continuava ad aumentare nei Comuni, +5,8 per cento. Chissà cosa succederà ora che la legge di Stabilità impone un ulteriore miliardo di tagli lineari alle Province.

C'erano alternative: gli interventi discussi dall'Upi con Cottarelli erano drastici anche se poco spettacolari, dal blocco in entrate dei lavoratori all'eliminazione dei direttori generali alla riorganizzazione degli acquisti e degli appalti. Risparmio potenziale: 184 milioni nel 2014 che poi salgono fino a 200 annui dal 2016. Lo studio di Cottarelli a Palazzo Chigi non è stato però preso in considerazione: invece di provare a rendere le province più leggere ed efficienti, ha prevalso l'idea di svuotarle del tutto e farle diventare inutili. E pure assai poco democratiche. Perché i nuovi vertici non li ha votati nessuno. Non per astensione, malavoglia al voto, ma perché era vietato nelle cosiddette "elezioni di secondo livello", cioè sindaci che eleggono uno di loro in Provincia o nelle Città metropolitane.





Al Quirinale

L'ultimo bilancio di Napolitano e lo scenario delle dimissioni

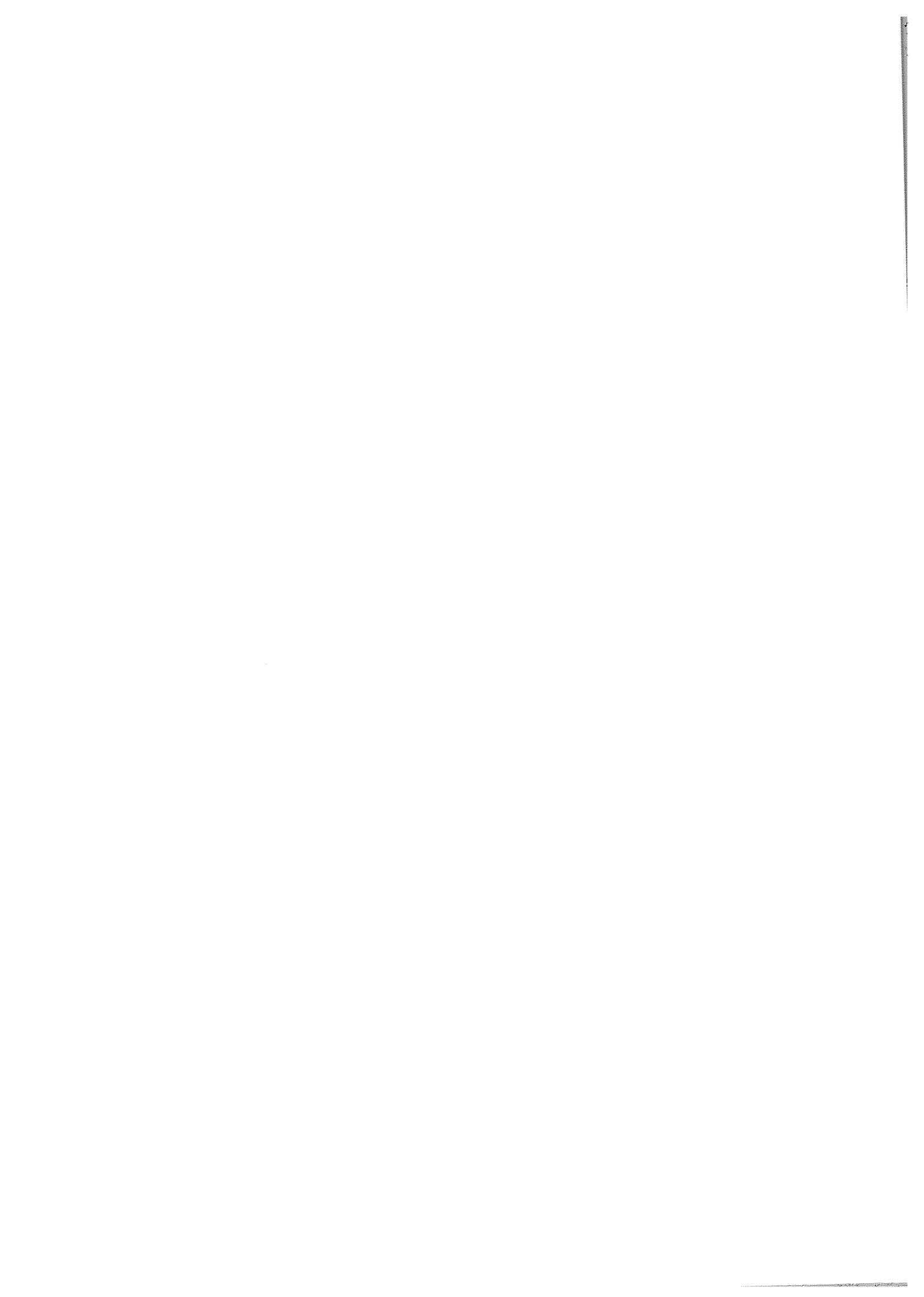
di **Marzio Breda**

Sì, farà capire di considerare vicina la chiusura del secondo mandato al Quirinale. Ma senza indicare date d'uscita perché, si sa, «le dimissioni non si annunciano, si danno». E dunque, per vedere quando formalizzerà quella scelta «personalissima», bisognerà ancora aspettare. Dovrebbe comunque essere un momento non lontano, che tanti collocano nelle prime settimane del 2015, quando sarà archiviato il semestre italiano di guida europea, varata la legge di Stabilità e, chissà, magari anche votato l'Italicum al Senato. Ma se questo è il capitolo più atteso — per le ovvie ricadute politiche — del discorso che Giorgio Napolitano terrà stasera ai rappresentanti di istituzioni, partiti e società civile (una volta si diceva le Alte cariche dello Stato), l'attenzione dovrebbe in realtà concentrarsi sul suo bilancio di fine anno. Il presidente ci ha dedicato lunghe riflessioni, stendendo una scaletta di appunti arricchiti da dossier che si è fatto portare nel suo studio e che gli hanno fornito dati precisi sulla giustizia, sul lavoro, sull'efficienza della

pubblica amministrazione (anche a livello locale), sull'andamento dell'economia. Bilancio prevedibilmente in chiaroscuro, come quello che riguarderà l'attività legislativa del Parlamento e soprattutto le riforme, per le quali si è sempre speso molto, con risultati che ora il premier tenta di perfezionare tra parecchi contrasti. Di sicuro, Napolitano toccherà di nuovo pure la questione morale aperta con lo scandalo della mafia romana e il parallelo tema dell'antipolitica, che per lui, dopo essersi incrociata con una drammatica crisi di valori, sta ormai degenerando in «patologia eversiva». È una dura denuncia che ha fatto pochi giorni fa e che ha provocato reazioni polemiche (specie dai 5 Stelle, ma non solo) e letture esasperate non ancora sopite che vorrà prevedibilmente correggere. Quello di oggi sarà insomma un discorso di taglio istituzionale, che avrà un seguito diverso, più colloquiale e diretto e forse meno ansiogeno, il 31 dicembre. Quando si rivolgerà alle famiglie per un saluto e un augurio che sarà anche il suo congedo da capo dello Stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'analisi

Corsa al Colle, niente effetto novità serve un big per un'elezione lampo

Il patto del Nazareno da solo non basta, si cerca un consenso più ampio

La partita del Quirinale

Colle, si cerca un big: Prodi a palazzo Chigi

Lo scenario	I numeri	I tempi
Si riduce il margine di seggi per l'intesa sottoscritta da premier e Cavaliere	I dissidenti Fi e la bagarre tra i democratici sbarrano il passo a un nome gradito solo a Silvio e Matteo	Si punta all'elezione entro il terzo scrutinio per evitare il grande caos del 2013

Pietro Perone

Ala vigilia del probabile, ultimo discorso di Napolitano alle alte cariche dello Stato, la corsa al Colle è partita ufficialmente. Il primo e significativo passaggio si sta consumando in queste ore: confermare o meno il patto non scritto del Nazareno. Berlusconi sostiene che l'accordo comprende anche l'elezione del nuovo presidente della Repubblica, mentre la squadra renziana giura il contrario. Il premier intanto non conferma né smentisce, consapevole che dalla blindatura dell'intesa siglata mesi fa può dipendere l'elezione-lampo al Quirinale mettendo Palazzo Chigi al riparo dai contraccolpi che arriverebbero da un'altra lunga sequenza di fumate nere, come è già accaduto con i giudici costituzionali e si verificò con la mancata elezione del 2013 da cui scaturì il mandato-bis di Napolitano.

Almeno sulla carta, al netto dunque di franchi tiratori e dissidenti sparsi, l'intesa Renzi-Berlusconi è la sola a poter garantire l'elezione del capo dello Stato in uno dei primi tre scrutini in cui occorre la maggioranza dei due terzi. Dal quarto si procede con quella assoluta e la storia insegna che dopo il terzo fallimento si entra nel campo dell'imprevedibile, autentica partita a scacchi per giocatori esperti e dai nervi d'acciaio.

Due partiti in campo. Mai rimarginata la ferita inferta dai 101 «congiurati», in larga parte del Pd che affondarono la candidatura di Prodi, è evidente che l'obiettivo questa volta dovrà essere l'elezione del successore di Napolitano quasi subito. Il successo dell'operazione-Quirinale, al di là delle conferme o delle smentite dei principali protagonisti, si gioca dunque tra due sole forze in campo, trasversali ai diversi partiti: il «PdN» e il «PaN», il partito del patto del Nazareno e quello degli anti. L'area di governo, al netto dei delegati delle Regioni, dispone infatti di circa 580 grandi elet-

tori che sommati ai 143 di Forza Italia fa 723, numero più che sufficiente per eleggere il presidente della Repubblica con la maggioranza qualificata.

Era questo mese fa l'obiettivo del premier e del Cavaliere, accomunati anche dall'inedito particolare che entrambi saranno costretti ad assistere alla partita dagli spalti, perché il primo non è stato mai eletto parlamentare; il secondo è decaduto da senatore. Elezione-lampo da vivere in diretta tv per poi intestarsi un attimo dopo la paternità della vittoria, scenario immaginato da Matteo e Silvio che però si è terribilmente complicato. Berlusconi, infatti, non dispone più di 143 voti, perché i dissidenti di Forza Italia aumentano giorno dopo giorno e soprattutto l'area che fa capo a Raffaele Fitto viene stimata intorno ai cinquanta seggi. Nel Pd, invece, la pattuglia dei 101 franchi tiratori del 2013 potrebbe rivelarsi sottostimata rispetto a quello che potrebbe accadere nel 2015, complici i venti di scissione che spirano sempre più forti tra le fila dei democratici, un motivo in più per tentare di siglare una tregua-breve nel partito come ha provato a fare l'altro giorno Renzi nell'assemblea al Parco dei Principi.

Il rebus-Regioni. Altra incognita, i delegati che arriveranno dai consigli regionali: lo scorso anno dei 28 grandi elettori del centrosinistra, 23 erano del Pd, ma c'erano molti esponenti non renziani, come il governatore della Toscana, Rossi, «cani sciolti» come Crocetta. Uno era di fede vendoliana, un altro della SVP e non mancava un esponente comunista. Il centrodestra poteva invece contare su 23 esponenti, di cui quattro leghisti che oggi rispondono unicamente a Salvini e

non certo a Berlusconi. Lo stesso numero complessivo di delegati potrebbe poi scendere avendo il centrodestra perduto la Calabria.

La variabile-prestigio. L'obiettivo di sostituire Napolitano nel giro di una delle prime tre «chiamate» è quindi in bilico. «È necessario piuttosto scegliere una personalità autorevole che non abbia lo spillone del partito appuntato al petto», prova a suggerire Angelino Alfano, deciso a sua volta a fare contare il peso dei gruppi unitari di Udc-Ncd che potrebbero risultare determinanti. «Sarebbe estremamente sbagliato non rispettare una buona prassi che per 60 anni ha accompagnato la Repubblica italiana. Non c'è ragione per interrompere la tradizione che vuole l'alternanza di un laico e di un cattolico al Quirinale», avverte Lorenzo Cesa.

Ecco dunque il «fattore N» che il patto del Nazareno non aveva contemplato: lanciare in campo un nome che rassicuri e offra garanzie, altra cosa dall'effetto novità su cui aveva puntato Renzi, assecondato da Berlusconi. Impossibile allora riproporre il metodo-Quartapelle, la giovane deputata del Pd candidata, senza successo, alla guida della Farnesina. Esclusi di conseguenza uomini dello spettacolo, come il maestro Riccardo Muti, o altri outsider destinati a esercitare il ruolo di presidente della Repubblica per deporre corone di alloro o tagliare nastri, non resta che tornare alla politica per individuare il successore di Napolitano. Della scuderia dei big a cui attingere, piaccia o no,



fanno dunque parte Romano Prodi e Giuliano Amato. Su quest'ultimo Berlusconi ha espresso le proprie preferenze ma non è gradito a Renzi. Ugualmente il dottor Sottile potrebbe rientrare in gioco quando la caccia al candidato diventerà l'emergenza nazionale. Sulla stessa traiettoria si incrociano i nomi di Pier Ferdinando Casini per rispettare l'alternanza laico-cattolico; agli antipodi Emma Bonino. Indebolita invece dallo scandalo «mafia Capitale», la coppia ex Pci-Pds-Ds, Walter Veltroni e Anna Finocchiaro, è di queste ore il «sondaggio» avviato su Pier Carlo Padoan, ministro dell'Economia di origini dalemiane e ma sempre più in linea con il redde rationem che Renzi cerca in Europa sui vincoli di bilancio. Difficile, però, che il PaN (Partito anti Nazareno) possa votare il mite economista, soprattutto quando sulla corsa al Colle continua ad pesare l'ombra di Mario Draghi, colui che puntualmente smentisce di essere interessato ma è pronto a lanciare a gennaio, in contemporanea con la corsa al Colle, il Quantitative Easing, il mega acquisto di titoli di Stato che potrebbe assicurare un po' di ossigeno finanziario all'Italia, a costo dello strappo irreparabile con i falchi europei guidati dal governatore della banca centrale tedesca, Jens Weidmann. Meglio ripararsi sul colle più alto di Roma, città natale e mai abbandonata? Non mancano due donne, fuori come Draghi dal Parlamento, ma entrambe con una propria specificità istituzionale: l'ex ministro della Giustizia, Paola Severino, potrebbe vigilare dalla postazione del Quirinale affinché non si ripetano derive giustizialiste alimentate dall'anti-politica su cui si è soffermato l'altro giorno Napolitano nell'appassionato discorso svolto all'Accademia dei Lincei. Marta Cartabia, unico giudice costituzionale donna, potrebbe invece vigilare su quelle riforme che rischiano di incrinare l'equilibrio sancito nella Carta. A favore di quest'ultima anche l'età: una cinquantenne, novità storica rispetto a una carica finora destinata unicamente ai settantenni, ad eccezione di Francesco Cossiga che con i suoi 57 anni fu il più giovane inquilino del Quirinale e la cui elezione fu il frutto di un riuscito cocktail politico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La costituzionalista
L'outsider Cartabia**



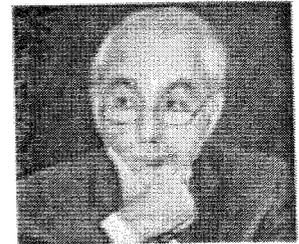
Marta Cartabia, giurista diventata a sorpresa numero due della Corte costituzionale è nella hit. Allieva di Onida e dell'ex ministro Flick, è vicina all'ala di sinistra del mondo cattolico. Sconosciuta ai più, inesperta negli affari interni potrebbe però corrispondere al target Renzi che spinge per una donna al Quirinale qualora la strada-Pinotti si rivelasse impercorribile.

**La giurista
La «carta» Severino**



Napolitana, ex ministro della Giustizia nel governo Monti, è tra coloro che potrebbero godere di consensi bipartisan, oltre a essere gradita dallo stesso Napolitano. Professionista stimata, sufficientemente lontana dalla politica, potrebbe vigilare dal Colle sul delicato fronte degli equilibri tra giustizia e politica.

**L'ex premier
La corsa bis di Amato**



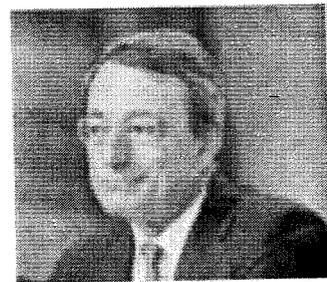
Il «dottor Sottile» compare da sempre tra i «quirinabili». Silvio Berlusconi in una recente intervista l'ha sponsorizzato apertamente: «Spero ci venga proposto qualcuno che possa essere votato da noi». E già con il riferimento ad Amato: «Rientra in quel profilo, è un candidato che per storia, prestigio, personalità ed equilibrio, attira il voto convinto dei grandi elettori».

**La novità
La tentazione Padoan**



Il premier potrebbe ripiegare sul suo ministro dell'Economia che finora non gli ha messo i bastoni tra le ruote, recependo la linea di Palazzo Chigi su ogni aspetto della politica economica, anche il più delicato, come la stabilità e i rapporti con l'Ue. Esterno ai partiti, potrebbe essere sostenuto anche dall'ala dissidente del Pd in quanto ex collaboratore di D'Alema.

**Il banchiere
La risorsa Draghi**



Mario Draghi, presidente della Bce, sembra avere molte frecce al suo arco per il Colle. Anche se nei giorni scorsi il banchiere centrale confidava al suo staff di non voler andare al Quirinale: «Non mi sento tagliato per quel ruolo. Non voglio tagliare nastri e poi devo completare il lavoro a Francoforte». Sarà. Intanto Renzi lo vivrebbe come un tentativo di commissariamento europeo.

TRE NOMI PER IL COLLE ANZI DI PIÙ

MARCELLO SORGI

Si tratti o no dell'incontro della riconciliazione, come molti lo hanno interpretato, in vista di una nuova candidatura al Quirinale dopo la terribile esperienza dei 101 franchi tiratori della volta scorsa, l'arrivo di Prodi a Palazzo Chigi e le due ore trascorse con Renzi, dopo il lungo silenzio che li aveva allontanati, sono le prime conseguenze della conclusione dell'assemblea del Pd.

Una riunione nata sotto l'incubo di una scissione, e finita con la ricostruzione di una difficile unità interna, presupposto indispensabile della trattativa, ormai aperta, sul nome del successore di Napolitano.

Prodi e la tormentata stagione dell'Ulivo sono stati evocati da Renzi come esempio del vizio antico del centrosinistra di farsi del male. Ma i prodiani che avevano ritenuta ostile quest'affermazione, hanno dovuto riconoscere la novità dell'atteggiamento del premier, il prender atto di non poter fare a meno del due volte ex-presidente del Consiglio per rimettere insieme il Pd.

Di qui a dire che Prodi sia effettivamente in corsa, ovviamente ce ne corre.

Il suo curriculum, oltre ad essere prestigioso, contiene sicuramente tutti gli elementi che si richiedono in questo momento per la candidatura a Capo dello Stato: standing internazionale, preparazione economica, esperienza europea (è stato presidente della Commissione Ue). Ma è inutile nascondersi che, proprio perché è stato l'unico a battere due volte Berlusconi nel confronto diretto per Palazzo Chigi, il Prof. è destinato a sollevare reazioni assai dure da parte dell'ex-Cavaliere e di un centrodestra che sentono franare, proprio sul terreno del Quirinale, quell'intesa preferenziale che sembrava siglata una volta e per tutte con il patto del Nazareno.

Ora invece il gioco s'è riaperto: e la seconda conseguenza dell'unità ritrovata in casa Pd è che appunto il partito tratterà con tutti, e con nessuno in via privilegiata,

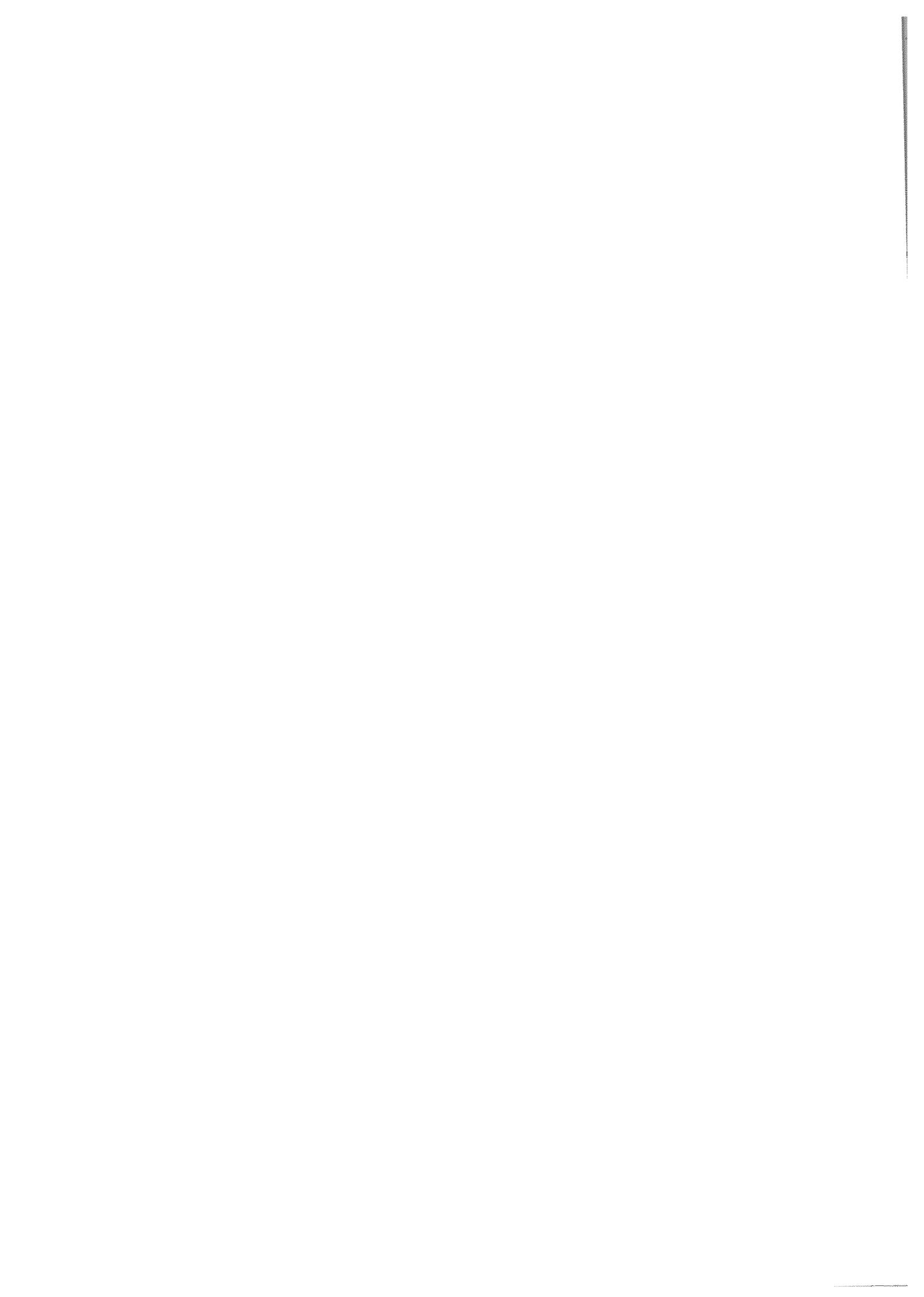
con una rosa di nomi da cui alla fine dovrà essere estratto il nome del candidato più gradito ai Grandi Elettori. Prodi è dunque - meglio sarebbe dire è tornato ad essere - uno dei candidati, ma non sarà certo l'unico. Se Grillo e il Movimento 5 stelle avessero voglia di far politica, basterebbe che lo indicassero come il loro preferito (tra l'altro era uno di quelli usciti dalle «Quirinarie» tenute sulla rete), per farlo eleggere. Ma con la confusione che regna nel M5s non è facile che questo avvenga.

Ecco perché nel Pd, accanto al suo nome, ne circolano altri due. Parliamo, ovviamente, di candidati sorretti da una logica, dato che l'elenco degli aspiranti è lungo, e Renzi stesso ha spiegato di averne una lista di ben diciannove. Il primo dei due è Bersani, sì, proprio l'ex-segretario sconfitto dalla «non-vittoria» alle elezioni del 2013 e triturato dal fallimento del suo tentativo di formare un governo e dalle manovre dei franchi tiratori nella precedente tornata per il Quirinale. Tra il Bersani di allora - che per usare le sue stesse parole non era riuscito a «smacchiare il giaguaro», e aveva dovuto soccombere all'inarrestabile avanzata dell'ex-sindaco di Firenze - e quello di oggi, c'è una fondamentale differenza: non è più l'avversario diretto di Renzi, e negli ultimi tempi anzi s'è adoperato con tutte le sue forze per aiutarlo a guidare il Paese e il partito, a dispetto di tutto l'ostruzionismo interno che il governo ha dovuto scontare sulle riforme. Inoltre, la malattia che a inizio d'anno gli fece temere un'uscita di scena e il succes-

sivo, dignitoso rientro, nel ruolo un po' da padre della patria, hanno molto addolcito le asperità di rapporti legate al periodo in cui era in prima linea. Seppure, certo, non fino al punto da poter aggirare la pregiudiziale della lunga militanza anti berlusconiana, che anche in questo caso farebbe sollevare gli scudi al centrodestra.

Per questa strada si arriva al terzo nome, il più coperto, e insieme quello su cui si sta ragionando in queste ore: Pier Carlo Padoan. Il ministro dell'Economia ha parecchie frecce al suo arco da scoccare: è un tecnico, in un momento in cui, a causa degli scandali, non è facile trovare un politico in grado di mettere d'accordo il largo fronte di elettori necessari per eleggere il nuovo Capo dello Stato; ha cominciato la sua vita pubblica a Palazzo Chigi con D'Alema sedici anni fa, mantenendo con lui una collaborazione nella fondazione «Italiani europei», ma ha saputo costruire un'intesa anche con Renzi. Senza Padoan, che non ha esitato a mettersi contro la nomenclatura del suo ministero, parte della quale è giunta a minacciare le dimissioni, gli ottanta euro in busta paga non sarebbero mai arrivati. E senza la sua paziente tessitura a Bruxelles e a Berlino, il premier non si sarebbe potuto consentire gli strattoni con cui ha riequilibrato il rapporto con Merkel e Juncker. Infine, negli anni in cui non affiancava D'Alema o Renzi, Padoan se n'era andato a Washington a lavorare al Fondo Monetario Internazionale. E si sa che il quarto di nobiltà atlantica è una dote utile, a volte indispensabile, per spiccare il balzo verso la sommità del Colle.





Cantone: denunciare gli illeciti nella Pa

► Il commissario anticorruzione: informatori nell'amministrazione pubblica, non è delazione ma soltanto assunzione di responsabilità

► Orlandi, Agenzia delle entrate: in arrivo una e-mail dedicata a tutti i dipendenti per raccogliere le segnalazioni sul malaffare

PRESCRIZIONE, OGGI IL TESTO BASE IN COMMISSIONE ALLA CAMERA: DUE ANNI DI SOSPENSIONE DOPO IL PRIMO GRADO IL CASO

ROMA La riforma dei termini di prescrizione si prepara a percorrere il cosiddetto ultimo miglio. E un ruolo nella lotta alla corruzione potrebbe essere richiesto agli stessi pubblici dipendenti. Ma andiamo in ordine. Oggi in commissione Giustizia verrà infatti depositato il testo-base. È il primo passo: prevede la sospensione dei tempi di decorrenza, in caso di condanna, di due anni dopo il 1° grado di giudizio e la sospensione di un anno dopo il 2° grado. Il testo coincide con l'orientamento del ddl già approvato dal Governo, anche se non ancora depositato alle Camere.

DUE + UNO

L'iter del "2+1" da oggi andrà avanti: fissati i termini per la presentazione degli emendamenti, ci saranno subito le audizioni che presumibilmente verranno proposte. La riforma della prescrizione passa un colpo di spugna sulla legge 251/2005, la contestata ex Cirielli

che introdusse modifiche sul calcolo della prescrizione dei reati. Una legge, si disse all'epoca, ad personam, approvata durante il terzo governo Berlusconi ma confessata dal suo stesso primo firmatario, l'allora deputato di An Edmondo Cirielli, (e perciò ribattezzata "salva-Previti"). Quasi dieci anni dopo il Parlamento - purtroppo sull'onda di nuovi scandali - si prepara a cancellare il provvedimento che accorcio i tempi di prescrizione salvando molti colletti bianchi dal carcere (fu applicata anche nel processo Parmalat). Le misure in materia di anticorruzione approvate dal Consiglio dei ministri restano «susceptibili di miglioramenti». La maggioranza sarebbe disponibile a recepire alcune delle tante critiche sollevate in questi giorni dai magistrati.

SI ALLE SOFFIATE

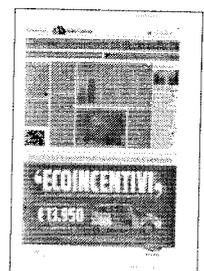
Di lotta alla corruzione hanno parlato a L'Aquila Rossella Orlandi e Raffaele Cantone: sia il direttore dell'Agenzia delle Entrate che il presidente dell'autorità anti-corruzione hanno indicato la via della collaborazione da parte degli stessi dipendenti pubblici. Cantone, che al convegno "Noi contro la corruzione" è intervenuto attraverso un videomessaggio, ha spiegato che non si tratta di delazione ma

piuttosto di «assunzione di responsabilità». E ha ricordato come un articolo del Testo unico del pubblico impiego permetta già ai dipendenti di fare denunce, non anonime ma in modo protetto. In inglese si chiamano *whistleblower*, ovvero "soffiatori di fischietto", persone che dall'interno di un ufficio possono segnalare, per averli visti direttamente, i comportamenti illeciti. Si tratta, per Cantone, di «spezzare il clima di omertà».

L'applicazione pratica di questo principio, in un'amministrazione che fa un lavoro particolarmente delicato, l'ha indicata il numero uno dell'Agenzia delle Entrate. Orlandi ha annunciato che sta per essere istituita una speciale casella di posta elettronica alla quale i 40 mila dipendenti del fisco potranno denunciare con la garanzia della riservatezza sospetti casi di corruzione. «Il fenomeno è limitato ma lo faremo scomparire - è la promessa - non possiamo girare la testa dall'altra parte». Ma il progetto dell'Agenzia va oltre: si lavora per predisporre un canale di confronto diretto con i cittadini, i quali a loro volta nella veste di contribuenti possono essere testimoni o anche vittime di episodi di malaffare.

Luca Cifoni
Claudio Marincola

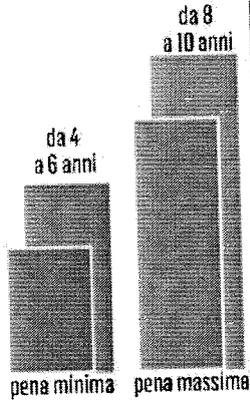
© RIPRODUZIONE RISERVATA



I 4 punti del ddl anticorruzione



AUMENTO PENE
Per la corruzione
per atti contrari ai
doveri d'ufficio:



PRESCRIZIONE
Reato
di corruzione:
Passa a 12 anni
e mezzo

In generale
Congelata per 2
anni
la decorrenza
della prescrizione
dopo la condanna
di primo grado
e di un anno dopo
la condanna
di secondo grado



CONFISCA
In caso di morte
del soggetto
nei cui confronti
è disposta
la confisca
con sentenza
di condanna
in giudicato,
il procedimento
di esecuzione
può iniziare
o proseguire
nei confronti
degli eredi
e degli aventi
causa



PATTEGGIAMENTO
Possibile solo
con restituzione
integrale
del prezzo
o del profitto
del reato,
che sono oggetto
di confisca
obbligatoria,
e all'integrale
risarcimento
del danno

ANSA **commenti**



Raffaele Cantone

LA STRATEGIA DEL PREMIER

Le pressioni
su Berlusconidi **Maria Teresa Mell**

a pagina 6

Il Professore disse al premier: non voglio più essere bruciato

Il tema è sullo sfondo. Ma da Renzi nessuna proposta sul Quirinale

Il malumore
Berlusconi non ha gradito l'incontro: teme che il Pd arrivi all'elezione come una falange armata

Il retroscena

di **Maria Teresa Mell**

ROMA L'incontro era in programma da una settimana e non era il primo. Perché già una volta i due si erano visti per parlare dei reciproci destini. Soprattutto di quello di Romano Prodi, a cui Matteo Renzi aveva già promesso un ruolo di mediatore in Libia, zona cruciale per il Medio Oriente e il Mediterraneo, ma anche per l'Italia che in quell'area ha fatto investimenti che non vuole abbandonare.

Ma certamente un caffè e oltre un'ora e mezzo di conversazione tra reciproci sospetti, battute cordiali e ironiche, un mediatore di rango come il sottosegretario Graziano Delrio, non sono bastati a risolvere il vero quiz del Partito democratico. Che non ha il nome e il cognome di Massimo D'Alema: «Con lui — è solito ripetere il premier ai collaboratori — non c'è niente da fare, perché non vuole rassegnarsi». E, in verità, non ha nemmeno il nome dell'interlocutore di ieri, ossia Romano Prodi.

Solo che mentre D'Alema non scalda più il cuore degli elettori del Pd e non viene più

visto come un'arma di pressione nei confronti di Berlusconi, perché si sa che se il suo nome viene buttato sul tavolo verde del gioco del Quirinale si tratta di un bluff, con l'ex presidente della Commissione europea la storia è un po' diversa. A una parte dei gruppi del Pd piace ancora, anche se nei sondaggi non tira più come una volta (soprattutto presso una popolazione sotto una certa età) ma rappresenta pur sempre una tappa di quella costruzione faticosa e importante che è stata la formazione del Partito democratico.

Eppure ieri, nonostante i boatos, i gossip e le false voci fatte circolare ad arte per stringere alle corde Silvio Berlusconi, non si è parlato di Quirinale. O, meglio, Renzi non ha proposto niente al suo interlocutore, piuttosto ha sondato le intenzioni di Prodi e l'ex premier è stato chiaro in proposito: «Io non voglio essere bruciato un'altra volta, mi è bastato il 2013, con Berlusconi e D'Alema, adesso basta».

Il presidente del Consiglio, che ha invitato Prodi, ha fatto gli onori di casa. Si è informato, ha chiesto consigli su come affrontare la situazione economica, che si potrebbe profilare più complessa di quanto appare adesso, ha compulsato l'ex premier sulla situazione ucraina, gli ha chiesto se gli interessa ancora il ruolo di mediatore in Libia. Ruolo che gli aveva già prospettato tempo fa.

Ma, come si è detto, non si è trattato di una discussione sur-

reale. E così il tema del Quirinale, inevitabilmente, è venuto fuori. Anche perché il premier voleva capire perché Pippo Civati si agitatesse tanto: «Gli hai dato tu l'autorizzazione a fare il tuo nome?», ha chiesto al suo interlocutore. Il quale avrebbe preferito dilungarsi sulla situazione in Ucraina piuttosto che affrontare questa «querelle» tutta italiana.

L'eco del malumore di palazzo Grazioli per l'incontro giunge fin lì. Berlusconi non è contento, teme che il Pd, alla fine della festa, si presenti alle elezioni del presidente come una falange armata, ha paura che non voglia trattare sulla data di entrata in vigore della legge elettorale. È questo l'unico punto che gli interessa veramente. Per il resto, voterebbe quasi tutti. «Persino D'Alema», scherza Augusto Minzolini. È questa la chiave che servirà per assicurarsi i voti di tutta Forza Italia. Il premier medita, ma rinvia ogni decisione definitiva. Intanto, grazie all'incontro con Prodi ha pressato ulteriormente Berlusconi e dimostrato sia all'interno che all'esterno che il Partito democratico è assai più unito di quanto si pensi. E l'esclusiva del nome Prodi non l'hanno solo i suoi detrattori ossia, Civati o Bindi, altrimenti perché il Professore sarebbe rimasto più di un'ora e mezzo a Palazzo Chigi?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Ulivo

● L'Ulivo è il nome della coalizione di centrosinistra che vince le elezioni del 1996 sotto la guida di Romano Prodi

● Alla base c'è l'idea di fondere in una stessa esperienza politica riformista le tradizioni ex comunista e cattolico democratica

● Il dibattito sul ruolo e l'eredità dell'Ulivo si è riaffacciato in queste settimane nella polemica tra il segretario pd Renzi e la minoranza del partito



Sotto la pioggia L'ombrello si inceppa e Matteo Renzi, davanti a Palazzo Chigi per accogliere il premier israeliano Netanyahu, ne fa a meno e poi corre sotto la pioggia (Liverani)

Corsa al Quirinale Renzi mette in campo anche la carta Prodi

> La sfida del premier a Berlusconi: non accetto paletti
> Forza Italia: questo incontro è una provocazione

ROMA. Romano Prodi da Matteo Renzi. Ieri, a Palazzo Chigi, il Presidente del Consiglio ha avuto un colloquio con l'ex premier e leader dell'Ulivo. Un incontro che, nella corsa al Quirinale per il successore di Giorgio Napolitano, ha allarmato Forza Italia e il suo leader Silvio Berlusconi: «Una provocazione, non erano queste le condizioni. Se Matteo fa da solo, noi non voteremo le riforme».

SERVIZI DA PAGINA 8 A PAGINA 13

Renzi incontra Prodi “Non accetto veti nessuno nel Pd candidi il Professore contro di me”

L'ex leader dell'Ulivo: “Continuo a non essere disponibile”
Boschi: scegliamo noi il nome da proporre per il Colle

“Matteo, alla mia età e con la mia storia non vorrei essere messo in mezzo da nessuno”

IL RETROSCENA

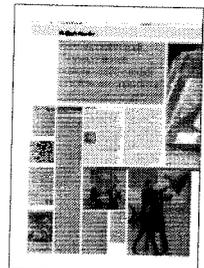
FRANCESCO BEI
GOFFREDO DE MARCHE

ROMA. Una Passat scura, con i vetri rigati di pioggia, entra dal portone posteriore di palazzo Chigi. Ne uscirà quasi due ore dopo, segnando il fischiod'inizio della partita più importante della legisla-

tura. Quella del Quirinale. Dopo il disgelo di ieri con Prodi, Renzi è convinto di aver rafforzato la sua posizione. Al di là del contenuto del faccia a faccia — alla presenza di Graziano Delrio come “fluidificatore” (il sottosegretario da sempre è il trait d'union tra i due) — per il capo del governo contano molto i «due messaggi impliciti» che viaggiano nell'aria dopo l'incontro.

Quali siano questi «messaggi», e a chi siano diretti, lo spiega egli stesso ai collaboratori dopo che i commessi hanno accompagnato

all'ascensore il fondatore dell'Ulivo. «Il primo messaggio — confida — è rivolto a Berlusconi. Perché noi lo staremo a sentire sull'elezione del capo dello Stato e ribadiamo il nostro impegno a concordare con Forza Italia le modifiche alla riforma elettorale e costituzionale. Ma non possiamo accettare veti di alcun tipo, tantomeno sul Quirinale. L'elezione del capo dello Stato non fa parte del patto del Nazareno». Aver dato tutta questa pubblicità a un caffè informale con Prodi ha dunque proprio questo intento. Sen-



za accreditare una candidatura che, allo stato, Prodi per primo sa benissimo quanto sia complicata, Renzi segnala all'ex Cavaliere che il suo antico avversario potrebbe anche ritornare in campo. Che non basta l'avversione di Forza Italia a cancellarlo dall'elenco dei papabili, tanto più che i fuoriusciti M5S e forse anche i grillini ortodossi potrebbero tranquillamente convergere con il Pd su quel nome.

Ma il secondo «messaggio» è importante quanto il primo e in parte lo sovrasta. È diretto all'interno del Pd, a Pippo Civati e a tutta quella parte della minoranza, da Bindi a Cuperlo, che potrebbe tentare la carta ulivista per far saltare in aria lo schema renziano. «Nessuno può pensare di usare la candidatura di Prodi contro di me. Sono io il primo a incontrarlo, se c'è da parlare con qualcuno lo faccio lo direttamente. Non voglio che vengano posti veti né precondizioni». Laddove i «veti» sarebbe quelli di Berlusconi e le «precondizioni» quelle che alcuni della minoranza dem proverebbero a imporre con Prodi. Tutto questo non significa che le chances del Professore di salire al Colle dopo ieri siano aumentate. Da grande navigatore della politica romana, l'interessato ne è consapevole. A chi lo sonda mentre in treno ritorna a Bologna, l'ex premier si mostra infatti distaccato rispetto all'intero «impiccio» quirinalizio: «Non ero disponibile e continuo a non esserlo». E l'incontro? «Si è discusso di quelle cose lì, quelle che abbiamo mes-

so nel comunicato. È normale che un presidente del Consiglio voglia vedere un ex presidente del Consiglio, mi ha fatto piacere l'invito. Il luogo comunque — sorride sornione Prodi — mi era familiare». Insomma, il Professore non ama essere inserito nel grande Moulinex che sminuzza i candidati al Colle. Se ne chiama fuori. Lo ha detto a Renzi chiaramente: «Alla mia età e con la mia storia non vorrei essere messo in mezzo». Sandra Zampa, la fedelissima che lo accompagna in treno a casa, ne riassume in termini crudi la posizione: «Non si farà usare come l'uomonero per spaventare Berlusconi». Il paragone che si fa negli ambienti prodiani è con Massimo D'Alema e la candidatura per il posto di Alto rappresentante per la politica estera Ue. Renzi ne fece trapelare il nome proprio per «spaventare» i suoi colleghi in Europa, usando «l'uomonero» D'Alema per poi imporre Federica Mogherini. Uno schema che con Prodi non funzionerà.

Al capo del governo è sufficiente comunque disinnescare in anticipo quella che, dietro le quinte, iniziava a configurarsi come una vera fronda contro di lui. Con la testa di Prodi usata come ariete per abbattere il portone di palazzo Chigi. Si torna dunque al «metodo» scelto dal premier per l'inizio della partita. Un sistema che prevede di partire anzitutto dal cerchio più interno, quello del Pd, per poi allargarsi ad altri cerchi concentrici. Sarà dunque dall'assemblea dei grandi elettori democra-

tici che uscirà l'identikit o la rosa di nomi per il Quirinale. «Chiunque sia il prescelto o la prescelta — chiarisce il vicepresidente del Pd Matteo Ricci — bisognerà anzitutto puntare ad avere l'accordo di tutto il partito democratico». Quando si riuniranno i gruppi dem per la scelta del Colle, Renzi non vuole comunque ritrovarsi imbrigliato in schemi precostituiti. «Può anche darsi — fa trapelare sibillino — che i nostri grandi elettori ritengano sia meglio puntare su un esponente della società civile». Insomma, sarà un gioco a tutto campo, con dentro politici in attività, politici in panchina e esponenti del mondo civile. «Non ci muoveremo con il freno a mano tirato», promette il premier.

Certo, in tutto questo c'è anche da considerare il pericolo che Berlusconi, di fronte a una candidatura ritenuta ostile, faccia saltare il patto del Nazareno e consegni Renzi alla mercé dei suoi nemici interni o del 5stelle. Il premier è consapevole del rischio che le due partite, quella delle riforme e quella del Quirinale, si intreccino e si blocchino a vicenda. Ma è ancora convinto di potersi fidare del «pattista» di Arcore: «Vedremo se farà saltare tutto, vedremo».

Durante il caffè con Prodi, come da comunicato, si è discusso anche di Libia, di Ucraina e della situazione europea. Ma anche dell'Onu, visto il posto di segretario generale che tornerà in ballo nel 2017. «I paesi europei e la Russia - ha sussurrato Renzi al Professore - secondo me ti voterebbero».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SU FORZA ITALIA
Ascolteremo Berlusconi sull'elezione del Capo dello Stato, ma non possiamo accettare diktat

CIPARLO IO

Alla minoranza Pd: sono io il primo a incontrare Romano, se c'è da parlare con lui, lo faccio direttamente

NESSUN PATTO

L'elezione del Capo dello Stato non fa parte del patto del Nazareno: questo Silvio lo sa benissimo

MATTEO RENZI
Presidente del Consiglio



Colle e politica estera: confronto Renzi-Prodi

Il fondatore dell'Ulivo Prodi e il premier Renzi si sono incontrati per due ore a palazzo Chigi. Al centro del colloquio la politica estera, il dibattito interno al Pd e gli scenari per il Colle.

a pagina 5 **Trocino**

con un intervento di

Ricardo Franco Levi

La mossa di Renzi. Incontro con Prodi

Lungo colloquio dopo le parole sull'Ulivo. La minoranza apprezza con lo sguardo al Quirinale Palazzo Chigi: confronto su economia ed esteri. Bersani al premier: lealtà? Non accetto prediche

Il metodo

Boschi: sceglieremo un nome, se sarà possibile un'intesa con Fila faremo se no con altri

ROMA Quasi due ore di incontro tra il fondatore dell'Ulivo Romano Prodi e il premier Matteo Renzi a Palazzo Chigi. Ufficialmente per «un giro di orizzonte sulle questioni della politica internazionale, con riferimento alla situazione in Libia e in Ucraina, e una riflessione sull'economia europea». Ma è ovvio che il significato del colloquio va molto al di là ed entra in pieno nel dibattito che si è scatenato dentro il Partito democratico. Con il segretario che, domenica, ha ridimensionato la storia «mitologica» e il «santino» dell'Ulivo. Parole che hanno innervosito in parecchi nella minoranza e che ora riecheggiano nella reazione di uno dei grandi assenti all'assemblea, Pier Luigi Bersani.

Ma non sfugge a nessuno come il nome di Prodi sia tornato a circolare, suggerito da alcuni esponenti della minoranza del Pd (ieri da Stefano Fassina), come possibile candidato al Quirinale (dopo lo scacco dei 101 franchi tiratori del 2013).

E proprio del Colle parla il ministro Maria Elena Boschi, che dà una notizia sul metodo che sarà seguito per trovare il successore di Giorgio Napolitano: «Il Pd sceglierà un nome al proprio interno, che poi pre-

centerà agli altri». Da *Porta a Porta*, il ministro spiega che «nel patto del Nazareno non c'era nessun'altra clausola presumibile nascosta sull'elezione del nuovo capo dello Stato. Se ci saranno le condizioni per avere un accordo con Forza Italia lo faremo, se non ci saranno faremo un accordo con altre forze presenti in Parlamento». Quanto a Prodi, dice la Boschi, «lo l'ho votato, ma non va tirato per la giacchetta».

L'incontro a Palazzo Chigi, al quale partecipa il sottosegretario Graziano Delrio, arriva all'indomani della fragile tregua siglata nell'assemblea del Pd tra la segreteria e la minoranza. E proprio mentre infuria la polemica sull'eredità dell'Ulivo.

Sulla questione interviene anche Bersani che si toglie qualche sassolino dalla scarpa. Prima risponde a muso duro a Renzi, che chiede «lealtà»: «Sento prediche sulla lealtà. Ma non da tutti i pulpiti si possono accettare prediche». Poi arriva alla questione dell'eredità: «Siamo tutti figli dell'Ulivo, anche Renzi». Il quale aveva spiegato che «si sono persi 20 anni» dopo l'avvento dell'Ulivo. A chi gli chiede se il nome di Prodi potrebbe farcela nella partita del Quirinale, Bersani risponde così: «Non lo chieda a me, mi sono dimesso perché hanno fatto fuori Prodi». La vicenda dei 101 franchi tiratori (tra i quali furono additati an-

che i renziani, che smentirono) fa ancora male: «A Renzi — dice Bersani — auguro di avere molti Bersani in giro». Contrapposizione che la dice lunga sullo stato d'animo dell'ex segretario del Pd. Il quale non nasconde le differenze politiche, nonostante «in questi giorni si sia fatto un psicodramma». Non che Bersani sia tentato di lasciare: «Il Pd è casa mia e ci vogliono i carabinieri a buttarci fuori». Ma questo non vuol dire che non punti i piedi per avere «un partito di sinistra»:

«Renzi ha un'idea larga di sinistra, io vorrei un profilo più netto».

La partita si gioca sul passato (Renzi all'assemblea aveva detto: «Talvolta ci scagliamo addosso delle pagine di storia»), ma soprattutto sul futuro. Bersani ripete che «nei Paesi democratici le Costituzioni non le fa l'esecutivo». E sottolinea che l'Ulivo approvò il *Mattarellum*, «meglio del *Porcellum* e un *filino* meglio dell'*Italicum*». Precisazione evidentemente non rivolta soltanto al passato.

La minoranza plaude all'incontro con Prodi, ma resta sul chi vive. E Pippo Civati, unico per ora a esporsi, conferma la sua intenzione di non candidarsi con il Pd, nel caso di urne in primavera.

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I rapporti

● All'indomani della vittoria di Matteo Renzi alle primarie del Pd, l'8 dicembre 2013, l'ex leader dell'Ulivo Romano Prodi commenta: «Renzi sia responsabile, con un Pd diviso la vittoria è inutile»

● Durante il governo Renzi l'ex premier Prodi era già andato a Palazzo Chigi una volta, ma per incontrare il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Graziano Delrio

● Secondo alcune ricostruzioni il rapporto tra Renzi e Prodi negli ultimi mesi era diventato più freddo. Il governo, secondo le indiscrezioni, avrebbe prima sondato Prodi su un eventuale incarico internazionale senza che poi ci fosse un seguito

Il Colle

● Da settimane il tema delle dimissioni di Napolitano è sul tavolo. Fin dal discorso di insediamento per il secondo mandato il capo dello Stato aveva chiarito che non sarebbe rimasto per l'intero settennato

● Il Quirinale ha comunicato che Napolitano sarà certamente in carica fino al termine del semestre di presidenza italiana dell'Ue, e cioè fino alla fine dell'anno

● Da gennaio quindi l'iter per l'elezione del nuovo capo dello Stato si potrebbe mettere in moto in qualsiasi momento. Con la lettera di dimissioni di Napolitano la presidente della Camera può convocare il Parlamento, il presidente del Senato assume la "suppienza".

Forza Italia spaccata sul Nazareno E Fitto si rifiuta di tornare in Puglia

Il partito: corri alle Regionali. L'ex ministro: no a giochetti, rischiamo di sparire

Berlusconi
Il partito è
in difficoltà,
la politica in
agonia, e
Fitto pensa
solo a se
stesso con
sfrenata
ambizione

ROMA È una Forza Italia sempre più divisa quella che arriva ai due appuntamenti cruciali della legislatura: l'elezione del nuovo capo dello Stato e il voto su riforme e legge elettorale. Dopo l'avvertimento di Silvio Berlusconi — il patto del Nazareno serve anche ad ottenere «un presidente eletto insieme, a noi non ostile» —, ieri è stato Renato Brunetta a consigliare al Cavaliere un atteggiamento più duro: solo la certezza di un presidente condiviso può convincere FI a sostenere le riforme, quelle «buone, quelle vere», e «siamo ancora in tempo. Se no, no». Insomma, a Renzi non si possono fare regali a scatola chiusa.

Pensiero condiviso da tanti nel partito, anche nella cerchia dei fedelissimi dell'ex premier. Ma Berlusconi — pur nutrendo «tanti, tantissimi dubbi» sulla buona fede di Renzi — non vuole ancora stracciare il patto del Nazareno: «Non mi fido, temo che possano tirare colpi bassi. Ma è anche vero che Matteo avrà bisogno di noi perché a tenere a bada il suo partito da solo non ce la farà...».

Il problema però è che se Renzi ha seri problemi con la minoranza interna, Berlusconi per approfittarne dovrebbe avere un partito che si muove come una falange armata. Il che proprio non è. Infatti, dopo un paio di settimane di ostentato gelo, Raffaele Fitto, forte di una quarantina di parlamentari a lui fedeli, torna all'attacco. Creando rabbia e preoccupazione nell'ex premier che sa

che, se non domati, i fittiani potrebbero muoversi in autonomia sia su legge elettorale e riforme, sia sul Quirinale, rendendo la sua posizione al tavolo della trattativa molto più debole.

Ieri infatti Fitto nel suo blog è andato giù durissimo sulla politica di Berlusconi: sbagliata l'oscillazione tra il sostegno a Renzi e un'opposizione basata su proposte «senza coperture» come la flat tax; sbagliato il «cantiere delle Libertà» se si va a rimorchio di Salvini; sbagliato soprattutto dire no alle primarie che l'ex governatore chiede da mesi e mesi, a partire da quelle nella sua Puglia.

Parole che Berlusconi ieri ha letto come una sfida pericolosa quanto ingenerosa: «Io sono impedito nel muovermi, il partito è in difficoltà, la politica è in agonia, e lui pensa solo a se stesso con sfrenata ambizione... Se volesse bene a FI si metterebbe in gioco, invece fa solo una corsa per conquistarsi il partito». Da questi sfoghi è nata l'«offerta» partita ieri dal comitato per le candidature azzurre, guidato da Matteoli e formato dai capigruppo Brunetta e Romani, da Verdini e Toti: siccome Fitto è il miglior candidato possibile per la Puglia, sia lui a correre per la presidenza.

Un'offerta che il diretto interessato respinge sdegnato («Non sta né in cielo né in terra»), convinto si tratti di mezzucci per farlo fuori dal gioco nazionale, esponendolo a una possibile sconfitta o comunque ghettizzandolo in periferia per allontanarlo da quella che è la vera corsa che si sta aprendo nel centrodestra per conquistare la leadership dei moderati nel dopo Berlusconi. Un dopo che il Cavaliere non vede: «Va ricostruito il centrodestra e va riportata la gente a votare: e chi lo fa, il signor Fitto?», ripete.

Paola Di Caro

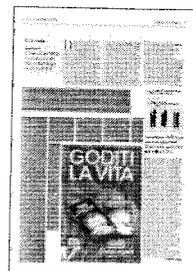
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Nel 2000 Raffaele Fitto si candida alla presidenza della Puglia per Forza Italia. Vince con il 53,9% dei voti e, a 31 anni, diventa il più giovane presidente di Regione italiana

● Fitto si ricandida nel 2005 ma viene sconfitto dal candidato del centrosinistra Nichi Vendola per soli 14 mila voti

● Nel 2010 il centrodestra schiera, con il sostegno di Fitto, Rocco Palésio che si ferma al 42% e viene sconfitto da Vendola. Per il 2015 il centrodestra non ha ancora definito un candidato ufficiale



Intervista

Passera: ora costruire un progetto-Paese con uno «squadrone»

Una grande opportunità di rilancio per l'Italia da affrontare con un modello innovativo.

CASTELLANI A PAGINA 9

Intervista. Passera: «Facciamo la squadra per le Olimpiadi anti-corrruzione»

Il Progetto-Paese dello sport olimpico può essere una grande opportunità "Roma-Italia 2024" sia modello innovativo

MASSIMILIANO CASTELLANI

«**A**mo lo sport, anche se non ho trascorsi agonistici. Quando penso alle Olimpiadi le prime immagini che mi vengono in mente sono quelle di Pietro Mennea e di Sara Simeoni. Credo che la politica debba impegnarsi a fondo per diffondere lo sport e sogno una grande alleanza tra associazioni sportive e mondo della scuola per recuperare il ritardo che abbiamo accumulato in termini di educazione fisica rispetto a molti altri Paesi». Questo, il primo pensiero che sfiora l'ex ministro Corrado Passera alla notizia della candidatura ufficiale di Roma per le Olimpiadi del 2024: «Una sfida - dice - da accogliere senza paura, ma ponendo chiare condizioni».

Scusi, ma lei era ministro allo Sviluppo economico nel governo Monti, il quale due anni fa disse: "No ai Giochi di Roma 2020 per un senso di responsabilità".

È vero, l'esecutivo di allora decise di rinunciare alla candidatura, ma era un atteggiamento coerente con la gestione dell'emergenza che ci era stata affidata. Oggi, anche grazie al lavoro fatto in quei mesi, la sfida può essere ripresa in considerazione e perseguita fino in fondo. Ripeto, però, alle giuste condizioni.

E quali sarebbero le "giuste condizioni"?

Puntare a un "Progetto-Paese". Una Olimpiade sostenibile, delocalizzata, rimanendo su un livello di estrema sobrietà dal punto di vista degli investimenti. Valorizzare infrastrutture esistenti senza costruire delle cattedrali nel deserto, ma impianti sportivi necessari, adeguati, servizi funzionali, riutilizzabili e duraturi nel tempo. Prevedere fin dall'inizio un forte coinvolgimento dei privati, evitando gli errori di precedenti negativi.

La maggioranza dei Paesi organizzatori che sono caduti nella trappola del gigantismo stanno ancora pagando conseguenze pesanti e non possiamo certo rischiare di togliere risorse alle tante emergenze sociali che abbiamo e che continueremo ad avere per molti anni.

Ma se la "delocalizzazione" non è stata messa in campo per l'Expo, sarà possibile farlo per le Olimpiadi?

Il fatto di non aver fatto dell'Expo un vero progetto-Paese non deve farci desistere e comunque usiamo bene i mesi che mancano. Per le Olimpiadi di Roma, anzi d'Italia si rende necessaria una forte volontà politica, la collaborazione di molte Amministrazioni centrali e locali e un Comitato organizzatore fortissimo, sia in termini di competenza che di autorevolezza nazionale e internazionale.

Una "squadra" di cui Corrado Passera potrebbe entrare a far parte?

No, perché sono impegnato con un altro progetto che è quello di "Italia Unica" e chi fa politica come me deve essere fuori da ogni logica organizzativa che contempra riflessi commerciali e fi-



nanziari.

Il "selezionatore" della squadra c'è già, e a quanto pare gode della sua piena fiducia: il presidente del Coni.

La scelta di Giovanni Malagò è stata la più corretta ed efficace che si potesse fare: è un dirigente che ama profondamente lo sport tutto esaurito e tenere insieme tutte le componenti necessarie per la realizzazione di un progetto del genere.

C'è anche chi storce il naso, ricordando che Malagò era il presidente del comitato organizzatore dei Mondiali di nuoto di Roma 2009...

Per quello che ho potuto vedere molte delle responsabilità che gli sono state attribuite non hanno trovato nessun riscontro, mentre nelle attività che ha seguito direttamente è stato inappuntabile. Malagò, un forte Comitato organizzatore e Governi coerenti, hanno un'occasione per fare ricredere positivamente il mondo nei confronti dell'Italia.

Possibile far ricredere l'opinione pubblica in un momento in cui Roma è sinonimo di "Mafia capitale"?

Quando uno ha una grave malattia non la cura considerando "inevitabile", ma piuttosto introducendo delle nuove regole e creando occasioni simboliche - come questa Olimpiade - per dimostrare la volontà di guarire usando fino in fondo la medicina della trasparenza e della lotta alla cor-

ruzione.

I grandi eventi sportivi di solito alimentano la corruzione, lei ha delle ricette da fornire per combatterla?

Per tagliare le gambe alla corruzione nel nostro Paese cominciamo dal fare uscire il Pubblico dalle 10mila partecipate. Garantiamo bilanci comprensibili e controllabili, con l'anagrafe di tutti gli incarichi, delle nomine e consulenze che ogni cittadino può verificare in Rete. Dividere per cento le 35mila stazioni appaltanti - i troppi rubinetti della spesa pubblica - che inevitabilmente generano sprechi e corruzione. Scendere a 35 stazioni è forse il vero obiettivo, ma già portarle a 350 sarebbe una gran cosa.

Si rende conto che in un Paese come il nostro la vera impresa olimpica sarebbe già solo realizzare uno di questi punti da qui ai prossimi dieci anni?

L'impresa, che deve coinvolgere tutti, sarà proprio sconfiggere la corruzione anche grazie ai Giochi. Tenendo presente che molti investimenti per le infrastrutture e il miglioramento dei servizi delle città sede olimpica vanno realizzati comunque, e senza scaricare i problemi o nasconderci dietro all'alibi dell'evento straordinario.

Stiamo facendo i conti senza l'oste, le altre città concorrenti.

Partiamo svantaggiati, ma non sconfitti, se però sapremo dare un contributo unico ed innovativo. Sogno una Olimpiade sostenibile finanziariamente e nel pieno rispetto dell'ambiente, in grado di offrire una nuova proposta culturale, come furono le "Olimpiadi umane" del '60. Anche quelle di "Roma-Italia 2024" potrebbero dimostrarsi uniche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INCHIESTAMI

Pd, c'è dissenso contro il capo?

Torino ama ancora Matteo «Ma adesso servono i fatti»

Jacopo Iacoboni

A PAGINA 11

Torino-Renzi, amore antico che adesso chiede il conto

Renziani della prima ora e civatiani: il Pd nei territori non è cambiato

C'è malessere diffuso per un partito che non è cambiato. Anche se non diventa "operazione politica"

Ilda Curti
assessore alle periferie del comune di Torino

Sul territorio la battaglia è tutta da fare. Il Pd è rimasto quello che era prima di Renzi

Davide Ricca
segreteria regionale del Pd piemontese

La maggior parte vede ancora il bicchiere mezzo pieno, ma cresce chi comincia a vederlo mezzo vuoto

Sergio Chiamparino
governatore del Piemonte



JACOPO IACOBONI TORINO

La fotografia di Renzi che si tiene la testa con la mano destra mentre ascolta l'intervento acceso di Stefano Fassina («se vuoi il voto dillo!») all'assemblea del Pd è davvero l'unica rappresentazione possibile della vita di quel partito? Uno scontro tra il «nuovo» e «i vecchi», litigioso, totalmente incommunicante?

Se si scatta la foto ribaltata, dal basso, non dall'alto, dai circoli, non dalla Direzione, lo stato attuale del partito democratico a un anno dalla vittoria di Renzi alle primarie appare un po' diverso e, almeno in una città come Torino, la divisione innovazione-conservazione mol-

to più sottile, trasversale, spargliata. L'altro giorno, per dire, proprio una deputata torinese renziana della prima ora, Silvia Fregolent (ricordate? era uno dei quattro speaker all'ultima Leopolda) ha posto a Renzi uno dei temi più spinosi per il suo rapporto coi territori: «Vogliamo o no batterci contro i doppio incarichi? Chi assume ruoli di vertice nel partito non può avere incarichi dirigenziali in aziende». Parlava del disastro-Roma, ovviamente, ma qualcuno ci ha letto riferimenti torinesi, ai fiorenti nessi tra politica e società pubbliche come Sitaf, o Musinet. Perciò se chiacchierate davanti a un circolo (Mazzini, in questo caso), scoprirete che tantissimi renziani della prima ora la pensano - su temi come richiesta di trasparenza e moralità - come i dirigenti più vicini a Civati, Ilda Curti, Daniele Viotti, Fabio Malagnino.

Cosa significa tutto questo? È solo un esempio di come la divisione, nel Pd, non sia solo tra Renzi e la minoranza (magari incarnata da personaggi come D'Alema), ma sia la divisione tra chi vorrebbe davvero cambiarlo, il partito, e chi ci si

adagia benissimo così com'è. Renzi ha scelto finora di non metterci le mani: ma così facendo lascia di fatto vivere il vecchio. Di scissione nessuno parla nei circoli, nessuno dà l'idea di volersene davvero andare. L'europarlamentare Viotti lo espone chiaramente, in macchina verso Strasburgo: «Noi la battaglia la vogliamo fare qui, da dentro». È più un senso di appannamento, un malessere, un sentimento di disaffezione. Ilda Curti dice che «con molti elettori con cui parlo si sente questo malessere per un partito che a livello locale non è affatto cambiato. È un malessere diffuso, anche se poi non necessariamente diventa qualcosa di politicamente percepibile». Molta di questa disaffezione «si registra più nelle conversazioni private che in



prese di posizione pubbliche». Un renziano della primissima stagione, Davide Ricca, fondatore degli Ateniesi, animatore di uno dei primi comitati renziani di tutta Italia (Torino e Milano sono stati antesignani, come sa chi ha studiato un po' la cosa) ragiona così: «Io non penso affatto che Renzi stia tradendo le promesse originarie, e mi dà anche un po' fastidio quando Civati punzecchia in una specie di continuo vorrei ma non posso. Però dobbiamo dircelo: sul territorio la battaglia è ancora tutta da fare. Il Pd nei territori è rimasto, in molta parte, il Pd che era preesistente a Renzi». E questo, tocca aggiungere, per una precisa scelta... di Renzi. Altro che Fassino versus Renzi.

Se non si capisce questa sfumatura, si è capito poco dell'elettorato democratico. Enrico Sola, pubblicitario e storico sostenitore di Renzi, racconta: «Una richiesta di moralità, voglio usare questa parola, accomuna persone come me e Viotti o Curti. Da questo punto di vista, elettori e militanti della prima ora renziani hanno diverse affinità con i civatiani molte più di quante non ne abbiano con un Quagliotti (il presidente di una delle più importanti società partecipate torinese, Musinet, ndr.)». Racconta un altro elettore torinese che alcuni circoli - molto renziani - stanno riscrivendo la Carta Etica del Pd, fer-

ma al 2009, e hanno scoperto (in un link seminascondito, oltretutto) che è debolissima sui requisiti di candidabilità: loro vorrebbero che chi ha inchieste per corruzione non fosse candidabile. Spiega Viotti che «il dramma vero è che non c'è discussione. In nessuna sede. Ci stiamo togliendo ogni innocenza, e lo percepiscono anche tanti semplici elettori, di sicuro i miei 28 mila elettori». Non significa, attenzione, che il consenso per Renzi stia calando, perché «si è molto alzato il livello di sopportazione, accettiamo qualunque cosa con ragionamenti tipo "sì, è vero che c'è opacità, ma..."», «sì, è vero che c'è Alfano, ma...»».

A Torino i dirigenti di primo piano sono molto renziani forse anche per l'antica tradizione riformista del Pci cittadino. Ma con sfumature diverse. Sostiene Sergio Chiamparino che «è un problema di speranza, di come vuoi vedere il bicchiere: la maggior parte lo vede ancora mezzo pieno, ma registro anch'io che cresce chi comincia a vederlo più mezzo vuoto. Dipende da dove metti l'accento della speranza». E dipende anche, naturalmente, da quanto il gruppo dirigente iperenziano - i renziani della seconda e terza fase - sarà staccato (o saprà staccarsi) dagli antichi nessi di un sistema di relazioni politica-business che, qui, ha garantito buona vita a tutti.

■ La frattura tra Renzi e la minoranza del partito democratico come appare negli organismi dirigenti riflette ciò che accade nella base del partito nelle principali città italiane in cui è al governo?

■ Un'inchiesta della Stampa prova a rispondere a questa e a un'altra domanda: esiste una discussione reale su un'opzione scissione? Il viaggio si snoda tra Torino, Bologna, Firenze, Roma, Milano

■ A Torino, nella sala gialla del Lingotto (luogo evocativo della sfida di Veltroni nel 2007) Renzi lanciò il rush finale delle primarie nel novembre 2013. Abbracciato da Piero Fassino

■ In sala al Lingotto c'erano già (almeno) due renzismi: i renziani storici come Davide Ricca e Pino Catizone, e i «nuovi renziani», da Quagliotti a Gioacchino Cuntrò e Fabrizio Morri

Il governatore toscano

Rossi ai dissidenti: «Stare con Matteo è di sinistra Dopo c'è la troika»

È berlingueriano, criticava Renzi, ma ora non sta con i dissidenti. Enrico Rossi, come fa?

«Ho un'età in cui è già molto essere se stessi».

Essere di sinistra conta?

«Sì. Se cade questo governo dopo c'è la troika e la rovina per i ceti più deboli. Per questo Renzi è molto di sinistra».

C'è chi nel Pd pensa il contrario.

«Non è che appoggiare Monti fosse una scelta molto più di sinistra».

Invece sospettano che lei ora sia per Renzi perché la ricandida governatore in Toscana senza primarie.

«Ma non è così. Chiunque si può presentare».

Però nessuno lo sta facendo.

«Io c'ho un po' da fare a pensare per me. Non sta a me sfidare me stesso».

Ma il premier le ha dato un assist.

«Sì, e ho apprezzato. Ma come candidato naturale, pur nelle differenze».

Lei non soffre per il Jobs act?

«Aspetto i decreti delegati. La sinistra ha reagito sfidando Renzi sull'articolo 18. Ma non mi sembra dirimente».

Piuttosto?

«Continuo a domandarmi perché non si riesce a introdurre il salario minimo».

Lo ha chiesto a Renzi?

«Non ne abbiamo parlato. Ma non è che condivido tutto

quello che fa. Come l'attacco di petto ai sindacati».

Ha ricevuto accuse di collaborazionismo?

«Eh, sì. Ma io non voglio il Paese commissariato. Renzi ha il diritto e direi il dovere di provare a governare con il sostegno del suo partito».

Fin dove si può spingere? Al patto rivelato da Berlusconi sul dopo-Napolitano?

«Renzi ha smentito e replicato bene dicendo che il Quirinale si può votare a maggioranza, senza Forza Italia. Napolitano non era frutto di larghe intese ma ha garantito tutti».

L'incontro con Prodi a cosa è servito?

«Mi pare un bel segnale».

E se Berlusconi dicesse la verità?

«Non credo. Renzi è sufficientemente scaltro».

Non soffre a non stare con i suoi storici «compagni»?

«D'Alema e Bersani? Li ascolto sempre volentieri ma alla fine le cose devono essere decise».

Lo dice anche Renzi. Sbaglia chi lo critica?

«Anch'io l'ho criticato, ma altro sono i vizi parlamentari.

Come il trabocchetto dei 101 nelle elezioni per il presidente della Repubblica. Non ci si può permettere di ripetere la stessa scena».

Si sente coerente?

«Certo. Ho la coerenza di uomo di sinistra di governo».

Virginia Piccolino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chi è
Enrico
Rossi,
56 anni,
governa la
Toscana
dal 2010



L'inchiesta

La soffiata che allertò Carminati "Attento, indagano su di te" E lui cercò di sfuggire alla cattura

Buzzi intercettato spiegava di aver avuto la notizia dal direttore del "Tempo"
Che replica: "Io accusato di favoreggiamento? Non ho nulla da temere"



L'AVVERTIMENTO
È il 14 ottobre, Buzzi e Carminati sono nell'auto del ras delle coop. È lui a dire al "Nero" che il direttore del Tempo lo ha informato delle indagini in corso

I CAMBIAMENTI
Il Ros registra "visibili" cambiamenti nel comportamento di Carminati che fanno temere ai carabinieri il pericolo di una fuga

L'ARRESTO
Il 30 novembre, l'ultima informativa del Ros sollecita l'arresto. Dal tribunale c'è il via libera. Il Guercio finisce in manette prima degli altri indagati

LA DIFESA
Il direttore del "Tempo" si difende dall'accusa di favoreggiamento: "Non sapevo dell'indagine su Carminati. A Buzzi non ho detto nulla"

Niente più notti a casa, continui cambi di vestiario, via dai soliti luoghi e depistaggi col telefonino: così la paura di essere preso diventò un'ossessione

**MAURO FAVALE
FRANCESCO SALVATORE**

ROMA. C'è un momento preciso in cui Massimo Carminati capisce che il "mondo di mezzo" pazientemente costruito negli ultimi anni rischia di franargli sotto i piedi. È un episodio documentato nell'ultima informativa dei carabinieri del Ros datata 30 novembre, a poche ore dagli arresti, a mettere in moto il tentativo finale del "Cecato" di sfuggire a un'indagine di cui ormai conosce l'esistenza. La soffiata gli arriva un mese e mezzo prima delle manette, un martedì di metà ottobre, e a giudicare da come cambiano i comportamenti del "Nero" sembra una cosa seria.

Molto più delle paranoie del 2011, quando Carminati si svegliava in piena notte per controllare le immagini delle telecamere piazzate all'esterno della sua villa a Sacrofano. Molto più della meticolosità nell'uso dei cellulari («La mia scheda dura un mese, poi la butto», diceva) o nel cambiare verso ai giubbotti double face che indossa: anche venti volte al giorno, per sfuggire agli appostamenti.

Stavolta la fonte è buona, gli arriva direttamente da Salvatore Buzzi, il suo braccio destro, uno degli "ascensori" che Carminati usa per arrivare al mondo di sopra. È il 14 ottobre e i due sono intercettati dalla cimice piazzata nell'Audi Q5 del ras delle cooperative: «Buzzi — scrivono i carabinieri — faceva presente di aver ricevuto notizie in merito alle indagini a carico dell'interlocutore» dal direttore di un giornale. E fa un nome: Gian Marco Chiocci, al timone del "Tempo" da poco più di un anno, con cui, secondo il Ros, «Buzzi stesso intratteneva costanti rapporti basati sui reciproci interessi».

Già una volta Chiocci aveva pubblicato sul suo giornale una notizia che riguardava il Centro per richie-

menti asilo di Castelnuovo di Porto proprio su input di Buzzi che conosceva e che aveva incontrato grazie all'ex sindaco di Roma Gianni Alemanno. Poi, subito dopo quell'articolo datato marzo 2014, Chiocci era riuscito a ottenere (attraverso l'avvocato Ippolita Naso, legale del "Guercio"), la possibilità di un faccia a faccia con Carminati. «Avrei venduto anche mia moglie per incontrarlo», si è difeso Chiocci che avrebbe voluto strappargli, dice, un'intervista.

Ieri, di fronte alla notizia della soffiata anticipa tutti e dice lui stesso di essere iscritto nel registro degli indagati per favoreggiamento. E aggiunge: «Sono tranquillissimo perché questa mia attività di favoreggiamento consisterebbe nell'esercizio della mia libera attività di giornalista che svolgo da persona perbene, da oltre 25 anni. Sono naturalmente a disposizione degli inquirenti in ogni momento, se mai lo dovessero ritenere opportuno». Nessuna notizia sull'indagine "soffiata" dunque a Buzzi? «Se ho una notizia la pubblico — ribadisce Chiocci — è da un anno e mezzo che non frequento più palazzi di giustizia, né polizia né carabinieri».

Ammette di aver incontrato Buzzi («Non ricordo bene se proprio in quel periodo») ma del capo della coop "29 giugno" dice che «ha spesso avuto il vizio di raccontare cose non vere e di esagerare oltre modo quelle che sapeva. A lui non ho detto nulla dell'indagine su Carminati non solo perché ne ignoravo l'esistenza ma soprattutto perché se ne fossi stato informato avrei do-



vuto necessariamente sapere anche delle indagini su Buzzi stesso: che senso avrebbe avuto informarlo dei guai di Carminati e non dei suoi?».

Sta di fatto, però, che per il Ros, da quella chiacchierata nell'auto di Buzzi, Carminati cambia «vistosamente» le proprie abitudini «mostrando di versare in un chiaro stato di agitazione». Comportamenti mai tenuti che mettono in allarme i carabinieri, preoccupati di una fuga. La richiesta d'arresto per lui e per gli altri 38 (che finiranno chi in galera, chi ai domiciliari il 2 di dicembre) è depositata dai pm Cascini, Ielo e Tescaroli presso il gip già dal primo agosto. Il via libera arriva soltanto a fine novembre e proprio per il rischio che il "Cecato" possa scappare. Gli ultimi 45 giorni sono una sequenza di modi di fare «ossessivi» per sviare o eludere i controlli. Sale anche la pressione mediatica nei suoi confronti: prima "Ballarò", poi "Annozero" confezionano servizi che lo riguardano, andando a girare immagini dalle parti di Sacrofano, vicino a dove vive.

Lui fa bonificare la sua macchina, cambia i percorsi abituali, abbandona i luoghi che di solito frequenta, smette di usare il telefono «storto». Il risultato è che i carabinieri non riescono più a sentirlo, nemmeno con le ambientali. Una partita a scacchi con le forze dell'ordine che provano ad anticipare o a smascherare le mosse di Carminati. Come quando si allontana di notte dalla sua villa per poi rientrare all'alba e uscire nuovamente di mattina, per dare l'impressione di aver dormito nel suo letto. O come quando decide di tenere sempre in casa il suo telefono acceso per convincere i carabinieri della sua presenza lì.

Il Ros capisce che non è possibile aspettare ancora, dal gip c'è l'ok agli arresti. E non è un caso che quello del "Cecato" arrivi prima degli altri: il 30 novembre i carabinieri sollecitano l'intervento nell'ultima informativa. Poche ore dopo sono appostati su via Monte Cappelletti a Sacrofano. La Smart di Carminati imbocca la strada in discesa. Lo fermano mentre è in macchina col figlio. I militari indossano le pettorine dell'Arma, hanno le pistole spianate. Lui si affaccia dal finestrino, poi esce con le mani alzate. Dopo tre anni di indagine scattano le manette ai polsi del "Re di Roma". Alla sua corte toccherà 48 ore dopo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

